



Mani giganti e gorilla rossi l'altra arte invade Venezia

LA TRIBUNA VENERDÌ 12 MAGGIO 2017 40

tura & SOCIETÀ

EFFETTO BIENNALE

di Manuela Pivato

C'è anche una Biennale che non costa niente, visibile a tutti, di giorno, di notte, se piove o c'è il sole. È l'arte en plein air, come uno spettacolo di strada, composta da cose esageratamente grandi per farsi notare e democraticamente elementari per farsi comprendere. Fiorisce sulle facciate dei palazzi, nei campi, lungo le rive; non arretra nemmeno di fronte alle acque sospette del Canal Grande dalle quali, ieri sera, come in un lavacro, sono spuntate le gigantesche mani bianche di Lorenzo Quinn messe a sostegno di Ca' Sagredo e, immagina, simbolicamente dell'intera città.

Nessuno, da oggi, si chiederà a cosa servono, o eccipit che le unghie siano state scolpite senza French; tutti invece sapranno che sono opere del figlio di Anthony e della costumista veneziana Iolanda Addolori, arrivata su una chiatra non senza patemi dopo aver attraversato il Canale della Giudecca e Bacino San Marco, quindi già metabolizzata, masticata e compresa.

La freschezza di quest'arte pop sta proprio nella sua mancanza di pretese e nella verità di quel mostro. Ci sono pochi dubbi davanti alla torre d'oro di ventidue metri d'altezza, opera postuma di James Lee Byran intitolata "The Golden Tower", che svetta in campo San Vio a rappresentare un fano, o un dito o mal che vada una supposta. Nessuno si smarirà in meandri filologici neppure di fronte al King Kong gigante rosso fuoco, opera del francese Richard Orlinski, sulla finestra di una suite del Sina Centurion Palace alla Salute.

Se ieri erano i cocodrilli affacciati ai balconi dei palazzi, oggi sono le figure in terracotta che se la raccontano, in pigiama, sui poggiali dell'hotel Saturnia, in via XXII Marzo; il risultato liberale è il medesimo perché tutti - senza pagare il biglietto - potranno dire di essere stati alla Biennale.

La street-art che vestirà Venezia per i prossimi sette mesi si sublima così in una performance il cui valore è la giocosità, e non il mercato, la policromia, e non il catalogo rilegato la tangibilità, e non l'arcano. Di fronte alle due uova giganti che, nel giardino di Palazzo Franchetti, schiacciano una zampa di gallina - opera dell'artista belga Koen Vanmechelen - tutti si sentiranno intelligenti perché il risultato, nel tempo, non potrà che essere una frittata. Basta aspettare.

La Biennale di strada, libera come l'aria, imprevedibile come il tempo, vive di lampi improvvisi, come quello che ha regalato ieri mattina in campo Sant'Angelo il fotografo francese Gérard Rancinan, che ha scattato e poi rivelato una gigantografia di 135 metri quadrati raffigurante i migranti. O come la monumentale scultura dell'artista americana Pae White, sull'isola San Giorgio. S'intitola "Qwalala" ed è un muro curvo lungo 75 metri realizzato con mattoni trasparenti; per tutti sarà il Lego di vetro.

REPUBBLICA RISERVATA

Mani giganti e gorilla rossi l'altra arte invade Venezia

Performance e installazioni nei campi, in Canal Grande e sui palazzi



Dall'alto in senso orario la "Golden Tower", 22 metri, di James Lee Byran le "Mani" di Lorenzo Quinn King Kong di Richard Orlinski e "Qwalala" di Pae White

A destra la performance del fotografo Rancinan che in campo Sant'Angelo ha scattato una gigantografia di 135 metri raffigurante i migranti

La notte magnifica di monsieur Pinault

Alla Cini l'invito per un dinner buffet si trasforma in un incanto di agrumi e suoni

Strappati alle rocce di Saint Malo, sputano i polmoni a colpi di bastone sui bidoni di latta che rimbombano dal sagrato dell'isola di San Giorgio alle suite dell'hotel Cipriani, alla Giudecca e, da lì, fino a Piazza San Marco. Arrivano dalla Bretagna, non chiamano la pioggia (basta il freddo) e rugiscono tutta la grandeur di François Pinault che mercoledì sera, dopo aver invitato a un semplice dinner buffet in abito di cocktail, ha accolto invece i suoi ospiti tra fasci di luce, in un bosco di agrumi, al ritmo dei suonatori bretoni di tamburo.

È, in questo caso più che mai, la festa che si fa teatro, un po' fabesca e un po' ruvidi, una sorpresa dietro l'altra, da scoprire a piccoli passi dopo aver attraversato il labirinto composto da tre file di sessanta alberi di arance che conducono gli invitati fino all'ingresso della Fondazione Cini, dove nella foga sono già

stati fatti fuori i primi bastoni. Il magnate francese, capace di spendere fino a mezzo milione di euro per i suoi amici, ricorda sempre le proprie origini e porta in laguna sedici coreggionali tatuati, irsuti e belluini, chi in canotta chi a petto nudo, che picchiano come forsennati rischiando il raffreddore, la disidratazione e il gonfiore del tennis. Per un'ora e mezza, spaccando un numero imprecisato di bastoni, scandiscono l'arrivo dei 1.300 invitati della vasta famiglia Pinault che ha raccolto intorno a sé attori, artisti, imprenditori e galleristi. Sfilano Charlotte Casiraghi in spolverino al fianco di un'amica, Goga Ashkenazy, da college, Isabelle Huppert in camicia settecentesca; arrivano l'archistar Peter Marino di borchie e cuoio nero vestito, l'attore Adrien Brody, il russo Vladimir Doronin ex di Naomi Campbell, Matteo Marzotto; naturalmente è at-



L'eleganza di Farah Diba e Charlotte Casiraghi con un'amica (Interpress)



ta Rossi, Jaja Coin, Cesare De Michelis; una splendida Salma Hayek in abito fucina tempestato di pietre e Bianca Brandolini che arriva per ultima, a fotografi già smobilizzati e tamburisti in pausa cena, tra i chioschi del convento riscaldati dalle stufe e dai violini. (m.pi.)

REPUBBLICA RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato